

# Cronaca di Bologna

Telefono: 19-68  
Telegrammi AVANTI-BOLOGNA

Redazione: VIA D AZEGLIO, 41

Il cronista è in ufficio a disposizione del pubblico dalle ore 10 alle 12 e dalle 17 alle 19

## La guerra ai contadini

Un tempo, la proprietà terriera, o meglio Agraria bolognese, nelle sue rovinose lotte contro la classe lavoratrice che quasi sempre culminavano nel preferito sistema di espropriare le colture e determinare il fallimento di questa o quella azienda agricola, particolarmente preda di mira dai mercanti della terra, restringeva il campo delle proprie operazioni alle tenute a conduzione diretta, rivolgendosi tutte le sue armi difensive sulle categorie dei braccianti.

Oggi la reazione degli agrari investe anche un altro più vasto campo della economia agricola ed approfittando del terrore seminato nelle campagne bolognesi dalla violenza fascista, appositamente sobillata, alimentata e diretta, assume a disgregare anche le mezzadrie, l'unica fonte rimasta intatta fino a produzione e di ricchezza per la nostra Provincia.

Per chi conosce la mentalità degli agrari, la loro doppiezza, l'abilità volpina nel saper sfruttare la buona fede del pubblico e saper usare sull'ignoranza e a disdegno della Prefettura e del Governo, non c'è da meravigliarsi se i padroni della terra conversano oggi le loro rappresaglie feroci contro i contadini.

La guerra, lo sfruttamento sordido delle famiglie colpite mentre i loro uomini erano al fronte, il rapido e scandaloso fallimento del mirabolante programma di emancipazione dei contadini d'Italia, così ammorbidito promesso alle piogge rurali nei giorni del raccolto, hanno affrettato la fatale inesorabile della fusione intesa e profonda di tutti i lavoratori dei campi in un opera comune di difesa e di conquista.

Queste, le origini dell'agitazione del 1920, che per la Provincia di Bologna si ebbero nel concordato provinciale Paglia-Caldesi del 23 ottobre e che dovevano segnare, sotto gli auspici del prefetto e del Governo resisi garanti della esecuzione dei patti stipulati, la rigorosa ripresa dell'attività agricola, il normale e progressivo sviluppo della produzione terriera.

L'Agraria non poteva rassegnarsi ai destini di fatto d'ordine morale e d'ordine sociale che offendeva i suoi scopi e la sua politica, che frustravano le sue individualistiche aspirazioni.

Primo, che la forza lavoro fosse considerata alla pari del capitale, che i contadini mezzadri, i servi della gleba, i cani di guardia della proprietà fossero elevati alla posizione di conduttori dell'azienda agricola.

Secondo, che la proprietà fosse indotta a rinunciare ai suoi barbarici privilegi di sfruttamento del lavoro e di infanzionevole speculazione, e costretta a trovare nell'accrescimento della produzione e nell'adempimento della sua funzione naturale verso la società, la sola fonte di pronto e di lucro.

Da una guerra sorda, accanita, violenta a tutta la classe coltrice, in genere, e agli organismi tecnici e sindacali in specie, una volta l'Agraria, costretta a prepararsi all'assalto improvviso e proditorio delle organizzazioni operaie, creava in anticipo premurosamente il suo alibi: si scioglieva, si spriva dalla circolazione come associazione, salvo a ricomparsi quando c'era del bottino da spartire o quando il Governo ne sollecitava o ne favoriva la ricostituzione per coprire la ritirata della propria sconfitta.

Oggi l'Agraria ha perfezionato i suoi metodi: sa simulare, ma inganne e il fascismo le offre i mezzi opportuni per aggredire la classe proletaria senza che la responsabilità ufficiale e diretta risulti ai veri istigatori e mandanti.

Così il primo attacco, con coraggiosa sfrontatezza inscenata dagli agrari inolei, che rimproveravano ai contadini il concordato Caldesi ed i contratti stipulati con i loro coltivi, fu riconfessato dall'Agraria bolognese, che dal gesto donchicottesco, ma sincero dei suoi contrattisti, avvertiva il pericolo di vedere smantellata dinanzi al pubblico la sua insidiosa politica.

In un primo momento pertanto gli agrari bolognesi dichiararono di voler tener fede ai loro contratti e al capitolato provinciale. La reazione fu demandata ai magistrati, ed ai fascisti. La prima accusa fu il quinto per non comprometterli troppo prima che il tempo le si appropinquasse mature.

### L'attacco su due fronti

L'offensiva, diretta con abilità e metodo, doveva mutilare l'organizzazione coltrice dei suoi dirigenti e stroncare e distruggere gli organismi tecnici che la classe aveva creato per addossare ai lavoratori alla diretta dipendenza dell'azienda agricola, il primo incarico più demandato alla procura del re. Morostruoso accuso di fantastici reati, spesso sollecitato dagli stessi funzionari locali portarono all'arresto dei migliori organizzatori della Provincia.

Il secondo mandato fu affidato ai fascisti: le Cooperative agricole che battevano vittoriosamente in breccia le speculazioni bestiali degli affiliati industriali e rivelavano alla opinione pubblica ed al Governo all'oscuro le reali condizioni della vita civile e consapevole opera della massa proletaria, in confronto al decadimento vergognoso delle tenute padronali, furono devastate e distrutte. Il patriottismo agrario e fascista non si smentisce mai: ha giurato che il contadino rimanga in istato di schiavitù, sia vilipeso e disprezzato come bestia da soma dal buon pubblico, ed a questo scopo spezza e frantumava le nobili istituzioni che ne addimbravano la capacità tecnica e la coscienza sociale a costo di disperdere la parte più bella del patrimonio nazionale, il nucleo prezioso della vita di domani.

### Il sabotaggio alle colture

Il piano d'attacco si svolse come lo idearono gli agrari, con la complicità della magistratura, la protezione e la tutela della autorità politica. E' la storia di ieri: storia sanguinosa di assassinii e d'inceppi.

L'organizzazione di resistenza dei coloni violentemente smembrata e dispersa a colpi di rivoltella e di bastone. L'organizzazione cooperativistica e tecnica infranta.

Il cammino è sgombro ormai e l'Agraria bolognese può rinunciare alle sue ipocrisie diaboliche. E con un coraggio leonino, con una lealtà da Bajardo, ai diecimila contadini, avviliti, massacrati, braccati come belve e propri casolari, l'Agraria getta il mantello di sùda. Lo rassicura la classe nel di seguito, non abbiamo paura i padroni della terra.

Il concordato provinciale Paglia-Caldesi è capitolato, le scritte coltriche rinnegate, i diritti dei mezzadri costretti e derisi. Il colono si ribella. La sua casa è data alle fiamme quando egli non soggiaccia ai colpi delle manciate ondate. Ricorre al giudice. Questi gli volta le spalle: che valore può avere un contratto registrato, davanti alla forza di bastone? Si appella alla autorità politica che si rese, inizialmente garante della rigorosa applicazione dei patti stipulati, e la Prefettura risponde:

«Distingui! I violatori del concordato sono iscritti all'Agraria: nulla da fare allora perché l'Agraria è in sostituzione superiore allo Stato ed alle leggi del nostro paese».

Intanto la battaglia inferna e, come è costume degli agrari, investe non solo i coloni, ma la terra, non solo gli interessi ed i diritti dei mezzadri traditi, ma la vita di tutti i mezzadri, il suo prossimo avvenire.

I contadini della Provincia di Bologna sono stati privati delle anticipazioni indispensabili per i lavori di preparazione nei fondi: non hanno il pagamento dei loro crediti. Condannati all'inerzia, derubati dei mezzi necessari per iniziare regolarmente le colture, essi vengono uno sguardo disperato alle tenute desolate, ai compagni braccati e ridotti alla disoccupazione ed alla miseria nera e sentono tutta l'angoscia e lo schianto di una situazione che minaccia l'impoverimento di tutte le campagne bolognesi.

Il padrone, il famoso conduttore dell'azienda agricola, colui che si ritiene anzi all'apice della veduta, considerato alla pari dell'umile contadino, non solo finge, si assenta, si ammala, non solo rifiuta di compiere il suo imperioso dovere verso la collettività, ma impedisce con la violenza e con la frode all'altro conduttore di compiere la sua funzione, gli incatena le sue braccia, irretisce la sua volontà.

I famosi padroni dell'istituto mezzadrio possono andare ben orgogliosi della loro vittoria: ecco la mezzadria che precipita nella sua ferrea travolgente discesa verso la Provincia, proprio per le imposizioni pervasive di coloro che se ne ansano disintossicanti e fervidi protettori.

La classica vicenda è tradita dalla proprietà terriera e vulnerata nel suo fondamento essenziale, la direzione della coltura è colpita a morte dai proprietari che perfino in questo antico e conservatore organismo, hanno portato la raffica della distruzione e dell'odio. Domani sarà evidente e spaventoso il disastro: domani dinanzi alla penuria dei raccolti apparirà manifesta la truce responsabilità degli agrari. Che importa? Intanto essi, pur attraverso alla rovina del patrimonio collettivo, avranno raziato il miserabile scampo di affamare i lavoratori, di ridurre alla disperazione i coloni, di provocare il disordine ed il caos in tutte le terre dell'Emilia.

## Le novità di Calderara

Di mano in mano che interrogatori e pratiche si svolgono e si passano per i burocratici uffici della legge e i giornalissimi ricamano versioni su versioni, il Castagnini da fascista diventa comunista con una sicurezza di giudizio non sempre usata da loro signori. Quale sia la verità vera, diciamo più avanti.

I fascisti intanto, per non sbagliare, continuano a quel di Calderara ogni sorta di provocazione. L'altro Max Cavatoni, il duce di F.P.A. Saffi, accompagnato da qualche fascista e da parecchi agrari, entrava nei locali della Cooperativa, piena di operai che trascorrono la giornata di riposo domenicale giocando, e sullo suo tavolo contornato, tenne un discorsino, seguito ed applaudito dai suoi compagni. Da loro solo. Il discorso del duce Max fu pressa poco questo:

«Usiamo la violenza perché le cose sono messe male. Il proletariato deve essere stonato. Bastonato ancora, sempre per il suo bene. Col bastone il proletariato, che i fascisti amano teneramente, troverà la sua vera via».

E tanto perché di ricce ne siano, una sola marionetta, l'arrogante Dotali scostrevera e bruciata 29 copie della Squadra.

Questo stato di cose insopportabile, che mette in serio pericolo il pacifico paese, non tende a cessare.

Vedremo dove si vuol finire e a cosa tende questa offensiva di perfetto stile che i fascisti fanno contro i lavoratori di Calderara, consenzienti l'autorità e la giustizia.

A proposito di autorità dobbiamo doverosamente correggere un involontario errore commesso ieri.

I sei lavoratori di Calderara non sono stati arrestati dal capitano del luogo, ma dal celebre commissario dottor Paredi. A lui vanno i complimenti — ripetiamo involontariamente attribuiti al carabinieri.

## Il Castagnini non è comunista

I giornali e le autorità tentano di far passare il fascista Castagnini per comunista.

La locale Federazione provinciale del Partito comunista, ci ha forniti i seguenti dati esaurienti:

Il Castagnini non è stato mai comunista. Spia padronale durante la lotta agraria, ha fatto arrestare molti lavoratori. Arrestato egli stesso, è stato poco dopo rilasciato perché «rilasciato. Dopo un lungo soggiorno a Milano è tornato imbutito nell'azione e nel pensiero al suo paese: Calderara».

La Federazione socialista ci comunica a sua volta che non ha avuto mai fra i suoi iscritti il signor Castagnini.

## Collaborazione... al disarmo

Il Resto del Carlino pubblica: «PER PORTO D'ARMI (Pretura Urbana)»

Stamane alla terza Sezione del Tribunale sono comparso il dott. Torquato Tassi ed i fascisti Bianchi Bruno, Bonazzi Renato, Pappalardo Mario, per rispondere tutti singolarmente all'articolo di cui agli art. 1 e 5 D.P. e art. 2 ordinando del prefetto di Bologna 25 gennaio 1921 per avere in Bologna fino al 3 luglio 1921 omessa la denuncia e la consegna all'autorità di p. s. di una rivoltella di contrabbando agli art. 461, n. 2, art. 40 C. P. ed art. 1 dell'ordinanza prefettoria, per avere il 7 luglio asportata dalla propria abitazione ciascuno una rivoltella senza licenza dell'autorità.

Il Bianchi Bruno, Bonazzi Renato e Pappalardo Mario inoltre della contravvenzione di cui all'art. 15, per avere omesso il pagamento della tassa di concessione per il porto di rivoltella.

Tutti gli imputati vennero trovati dagli agenti il 3 luglio alla stazione del tram a vapore Bologna-Budrio, ed arrestati perché trovati in possesso di rivoltella.

Il Pubblico Ministero cav. Finzi chiese per il dott. Tassi quattro mesi e 10 giorni di detenzione e 2 anni di interdizione dai pubblici uffici; per il Bianchi 2 mesi, 10 giorni e 20 lire di multa; per il Bonazzi ed il Pappalardo un mese, 20 lire di multa e 2 anni di interdizione dai pubblici uffici.

Il difensore avv. Ponderelli dimostrò l'infondatezza della imputazione a carico del dott. Tassi il quale era già in possesso del porto d'armi come medico condotto, ma non aveva ottenuto lo speciale permesso prefettizio per la concessione nelle province di Bologna, Modena e Ferrara.

Il Tribunale ha pronunciato sentenza con la quale assolse il dottor Tassi perché il fatto attribuitogli non costituisce reato; ha assolto il Pappalardo e il Bonazzi dall'imputazione di mancata denuncia e consegna dell'arma, condannandoli a 20 giorni di arresto e a 20 lire di multa; per l'altro reato il Bianchi è stato condannato ad un mese, 23 giorni e 20 lire di multa.

Presidente avv. Miotto, P. M. cav. Finzi. Difensore avv. Ponderelli.

## A TEATRO

MODERNISSIMO. — La Gemmy, Pincchio, trio Bisti, Nini di Carlo, trio Harrison, the Singers, troupe Borodeng, the 4 Meskel, Diana Mac Gill, mille Trentanovi, e infine la non più tanto Titta, Titta. E il programma, oltre ad essere ricco, è bello. Bello!

APOLLO. — Filippi è il degno continuatore del compianto Cutler. Indovinate le macchiette militari, che interpreta con molto spirito. Il pubblico lo applaude calorosamente insieme a tutto il programma; ottimo.

GLI SPETTACOLI DI STASERA. Modernissimo. — Titta, Mac Gill e ottimo programma, ore 21.

Apollo. — Filippi, Maresca, Lana, e altri eccezionali numeri, ore 21.

## Gli imponenti funerali di Giuseppe Bianchi a Milano

In via Carroccio

Sono le 14. La via Carroccio è già affollata. Giungono le prime bandiere, le prime girlande. A gruppi, i lavoratori si recano alla Camera ardente a vedere per l'ultima volta Giuseppe Bianchi. Molti lavoratori si fermano dinanzi alla porta ed escono piangendo. Non hanno il coraggio di veder Giuseppe Bianchi morto. Vogliono ricordarlo, così come lo hanno visto l'ultima volta, o ad una riunione, o ad un Congresso, o ad un comizio.

Firmano tutti, invece, il registro contenente ormai molte migliaia di firme.

Sono le 14 e mezzo. La via Carroccio è stipata. E' un plebiscito di dolore e di fede: è un'indimenticabile attestazione d'affetto per l'Estinto. Sono venuti, ai funerali, rappresentanti delle maggiori città d'Italia, delle più importanti Camere del Lavoro, Rividiamo vecchi compagni di Bologna, di Venezia, di Torino. Tutti ricordano la vita di lavoro e di sacrificio di Giuseppe Bianchi. Tutti ricordano la sua bella fibra, spezzata per sempre, a tradimento.

Il corteo

Il corteo si muove lentamente, tra un grave silenzio di dolore, tra il pianto accorato di parenti, di amici, di compagni del caro Estinto. Sono le 15.15. Ai capi ufficiali dei vigili urbani, numerosi squadre di ciclisti rossi e di guardie rosse, fanno largo, fiancheggiando il corteo in tutta la sua lunghezza. In testa, un camion, un carro, due carrozze ricami di fiori freschi e di rosse corone; commossa offerta, prova tangibile d'affetto di parenti, di compagni, di amici, di Sindacati, di Camere del Lavoro.

Sfilano le rappresentanze. Sono tante. Fiori e corone

Vediamo ora grandi girlande portate a braccia, con larghi nastri rossi, bellissimi, con poche parole di ricordanza. Vediamo magnifici mazzi di fiori... Lacryme e fiori intorno alla bara del grande morto! Noi siamo, a caso, le corone, mandate dai maggiori organismi politici ed economici: Camera del Lavoro e Sezione socialista di Brescia, Federazione provinciale e Sezione socialista di Milano, Deputazione provinciale di Milano, Compagni di lavoro della Confederazione Generale del Lavoro, Tipografi, Federazione italiana operai chimici, Massoneria ditta Breda, Camera del Lavoro di Milano, Lavoratori edili, giornale Avanti!, Postelegrafonici, Ferroviari secondari, «Fiom», Federazione lavoratori alberghi e mensa, Addetti al gas e acqua, famiglia Silvestri, famiglia Violante, famiglia Berlaquua. Tante altre ancora. Tanti altri fiori, di modesti operai, portati con devozione sulla bara del caro Estinto.

Le bandiere

Ecco ora le bandiere. Sono tutte rosse: i simboli della fede di Giuseppe Bianchi; i simboli della nostra fede. Garrisono al vento il nostro strazio, Sono 126.

Dietro le bandiere, tanti, tanti lavoratori: tutte le Commissioni interne degli stabilimenti delle officine di Milano. E i vigili diurni, i vigili del fuoco, i vigili urbani, i postelegrafonici, i tramvieri, i ferrovieri delle secondarie. Noi siamo anche molti comunisti e i rappresentanti dei giovani repubblicani.

Migliaia di operai, pur preoccupati della loro sorte per la disoccupazione che aumenta, hanno rinunciato alla mezza giornata per essere qui presenti a dare l'addio a Peppino Bianchi, a questo ardente soldato di tutte le grandi battaglie per la classe lavoratrice: per esser qui a dire il loro dolore, il loro spasimo, a riaffermare la loro fede nell'ideale che inabbandò Giuseppe Bianchi.

Il carro funebre

Ecco il carro funebre. Non vediamo che dei fiori, sul carro. Non sentiamo altro che il pianto dei parenti, dietro al carro. Va lento, poi che in tutte le vie fanno ala lungo il passaggio numerosi lavoratori, accorsi a salutarci per l'ultima volta, il nostro valoroso compagno.

Chiudono il corteo alcune automobili. In una, la compagna dell'Estinto, Beata Baldi, che ha assistito il marito fino all'ultimo momento, vegliando giorno e notte, piangendo e incurando, e la madre di Peppino Bianchi, che non può darsi pace, che si disperava, che chiama ancora col pianto il suo Peppino. Comfortano le due sventurate la compagna del nostro direttore, la compagna di Violante, e Argentina Altobelli e l'amica di casa, Berlaquua.

Al Monumentale

Siamo al Monumentale. Il convoglio sfilava nel grande piazzale, tra due ali di popolo commosso. Si saluta, in un grande silenzio, la salma, si salutano le bandiere. Si forma il quadrato, vastissimo, per opera dei ciclisti rossi e delle guardie rosse. Le bandiere sono tutte sulla sommità del Famedio.

Nel grande piazzale, una folla immensa di uomini e donne, di vecchi e di giovani. La bara viene deposta sul catafalco.

Quanti piangono, ora. Quanto cordoglio esprime il profondo silenzio. Sembra che tutti i lavoratori d'Italia siano qui a maledire il destino che ci ha portato via Giuseppe Bianchi.

Anche la madre dell'Estinto è qui, dinanzi alla bara; anche la sposa, l'amor suo; è qui, in ginocchio, a piangere la sua disperazione... Anche il fratello, Ferruccio e la sorella Olga.

Praderò e Sasso, ore 10, convocati dal Comitato comunale, si sono riuniti in assemblea generale i lavoratori del Comune.

L'ampio salone del Teatro comunale era stipato di operai braccianti, edili, coloni, birocciai, fachini, ecc. intervenuti alla riunione per sentire la parola dei rappresentanti delle organizzazioni venute appositamente da Bologna.

Quando il compagno Maccafferi aprì la riunione, portando il saluto dei lavoratori organizzati della Provincia, sono presenti oltre 900 operai.

Cattoli, segretario della Federazione provinciale lavoratori della terra, esaminò, frequentemente applaudito, il problema della rottura dei patti colonici e dei concordati di lavoro iniziata dal padronato agricolo ed industriale di tutta la Provincia: espone l'opera compiuta dalle organizzazioni per validamente sostenere gli interessi dei lavoratori di fronte all'offensiva padronale e per lenire la grave crisi di disoccupazione che affama il proletariato.

Al Castellò segue Gamalero, segretario generale della Camera Confederale del Lavoro che con una chiara disamina espone la situazione delle nostre organizzazioni di fronte al padronato che si illude di poter sopprimere colla violenza il nostro movimento di classe.

Si intrattiene specialmente sulla necessità che le masse operaie organizzate

## ASTERISCHI SPORTIVI

«Pirein F. C.», batte Svic F. C., 6-0

Quella della sfida... footballistica fra frequentatori di diversi caffè, è diventata una tradizione.

Domenica si è svolto un match fra il «Pirein F. C.» e lo «Svic F. C.».

Nonostante la scarsa tecnica dimostrata dai giocatori di entrambi i team, la partita fu veramente bella per la forza e il grande impegno con cui fu disputata.

Nota: fu la superiorità dei veri campioni del «Pirein», i quali riuscirono per ben tre volte a violare la rete avversaria, mentre i bianchi dello «Svic» non poterono neppure salutare l'onore della giornata.

Il «Pirein» giocò nella seguente formazione: Stanzani, Gozzoli, Boti, Mezzetti, Cappelletti, Taharoni, Festi, Righi, Della Casa, Giuliani e Zuria.

Gli ultimi addii

Parlano quindi Vietto, che porta il commosso saluto dei proletari del Bresciano; l'on. Gonzalez per i deputati socialisti che pronuncia un breve ispirato discorso concluso così:

«Ma noi deputati socialisti facciamo giuramento di dare tutti noi stessi alle possibili conciliazioni, ma anche e soprattutto alle più aspre e più dure lotte dei lavoratori!».

Prende la parola da ultimo Silvestri, che ringrazia a nome della famiglia dell'estinto il proletariato milanese della grande manifestazione di cordoglio.

I discorsi sono finiti. I pianti no. N. i ricordi. La sposa di Peppino Bianchi ha, con frenesia la bara; la madre grida ancora, come in deliquio, il nome del figlio. Noi ce ne torniamo indietro affitti, pensierosi.

D'Aragona ha detto: «Giuseppe Bianchi non potrà essere sostituito alla Confederazione». Lo crediamo anche noi. E' per questo che noi bisognerà lavorare ancor di più ed operare meglio con fede più ardente, e con maggior fervore, per il trionfo del Socialismo.

Soltanto così si potrà ricordare degnamente l'uomo buono e grande che oggi non è più con noi a confortarci e ad agire per la grande causa dei lavoratori.

Il rappresentante del Governo, profetto Luginio, ricorda brevemente la commemorazione di Bianchi alla Camera dei deputati. Risaldando ai primi anni della propria carriera del compagno nostro, ne mette in rilievo l'altissimo entusiasmo per le lotte dei lavoratori.

Parla Ludovico D'Aragona

A questo punto si eleva sulla pedana, accanto al feretro la figura di Ludovico D'Aragona: egli ha il volto irrigato di lagrime, pronuncia poche parole, ma poi la commozione lo assacca in tal modo che teme di non poter proseguire. Poscia con un gesto energico di tutta la propria volontà, comincia a parlare a voce alta, con ritmo veloce e scandendo le parole. E' un momento di commozione generale, intensissimo e puro, che raccoglie le anime di tutti i presenti in atteggiamento di meditazione e di dolore.

Parlo a nome della Confederazione del Lavoro, e soprattutto del proletariato d'Italia — dice D'Aragona — di quel proletariato che il nostro povero morto tanto amò, e pel quale segnò le vette delle più alte riscosse civili.

«La sua vita fu tutta una elezione: stroncato nella carriera degli studi, avviato dalla necessità alla dura fatica dell'officina Beppe Bianchi non dimenticò lo studio, ed a forza di volontà e di tenacia, di sacrificio adornò la propria mente di tutti i fiori del sapere. Fu letterato per istinto; amò la poesia, e sentì poeticamente il bello e il buono che la vita può dare, tantoché dal Carducci ebbero il primo fremito le riposte identità della sua anima: e venne al proletariato per passione, per bontà, per virtù di sentimento. Ma come era intelligente, Beppe Bianchi intuì che la passione può estinguersi, e non vale veramente se non quando è corroborata dalla convinzione, maturata nell'idea».

«Imparò a conoscere Mazzini e ad

## Gli ultimi addii

Parlano quindi Vietto, che porta il commosso saluto dei proletari del Bresciano; l'on. Gonzalez per i deputati socialisti che pronuncia un breve ispirato discorso concluso così:

«Ma noi deputati socialisti facciamo giuramento di dare tutti noi stessi alle possibili conciliazioni, ma anche e soprattutto alle più aspre e più dure lotte dei lavoratori!».

Prende la parola da ultimo Silvestri, che ringrazia a nome della famiglia dell'estinto il proletariato milanese della grande manifestazione di cordoglio.

I discorsi sono finiti. I pianti no. N. i ricordi. La sposa di Peppino Bianchi ha, con frenesia la bara; la madre grida ancora, come in deliquio, il nome del figlio. Noi ce ne torniamo indietro affitti, pensierosi.

D'Aragona ha detto: «Giuseppe Bianchi non potrà essere sostituito alla Confederazione». Lo crediamo anche noi. E' per questo che noi bisognerà lavorare ancor di più ed operare meglio con fede più ardente, e con maggior fervore, per il trionfo del Socialismo.

Soltanto così si potrà ricordare degnamente l'uomo buono e grande che oggi non è più con noi a confortarci e ad agire per la grande causa dei lavoratori.

Il rappresentante del Governo, profetto Luginio, ricorda brevemente la commemorazione di Bianchi alla Camera dei deputati. Risaldando ai primi anni della propria carriera del compagno nostro, ne mette in rilievo l'altissimo entusiasmo per le lotte dei lavoratori.

Parla Ludovico D'Aragona

A questo punto si eleva sulla pedana, accanto al feretro la figura di Ludovico D'Aragona: egli ha il volto irrigato di lagrime, pronuncia poche parole, ma poi la commozione lo assacca in tal modo che teme di non poter proseguire. Poscia con un gesto energico di tutta la propria volontà, comincia a parlare a voce alta, con ritmo veloce e scandendo le parole. E' un momento di commozione generale, intensissimo e puro, che raccoglie le anime di tutti i presenti in atteggiamento di meditazione e di dolore.

Parlo a nome della Confederazione del Lavoro, e soprattutto del proletariato d'Italia — dice D'Aragona — di quel proletariato che il nostro povero morto tanto amò, e pel quale segnò le vette delle più alte riscosse civili.

«La sua vita fu tutta una elezione: stroncato nella carriera degli studi, avviato dalla necessità alla dura fatica dell'officina Beppe Bianchi non dimenticò lo studio, ed a forza di volontà e di tenacia, di sacrificio adornò la propria mente di tutti i fiori del sapere. Fu letterato per istinto; amò la poesia, e sentì poeticamente il bello e il buono che la vita può dare, tantoché dal Carducci ebbero il primo fremito le riposte identità della sua anima: e venne al proletariato per passione, per bontà, per virtù di sentimento. Ma come era intelligente, Beppe Bianchi intuì che la passione può estinguersi, e non vale veramente se non quando è corroborata dalla convinzione, maturata nell'idea».

«Imparò a conoscere Mazzini e ad

amarlo: ma quando fu più vicino ai tormenti reali della vita, quando la sua anima si pose in assonanza con le esigenze del proletariato, egli intuì che l'idea mazziniana più non appariva sufficiente ad interpretare la vita, volle studiare di più, sapere di più, indagare il senso profondo della vita sociale, per diventare più utile al proletariato. E fu marxista. Così la sua fede fu in fede perfetta: palpito di ideale e chiarezza di sapere; passione e intelligenza; spirito e senso».

Gli ultimi addii

Parlano quindi Vietto, che porta il commosso saluto dei proletari del Bresciano; l'on. Gonzalez per i deputati socialisti che pronuncia un breve ispirato discorso concluso così:

«Ma noi deputati socialisti facciamo giuramento di dare tutti noi stessi alle possibili conciliazioni, ma anche e soprattutto alle più aspre e più dure lotte dei lavoratori!».

Prende la parola da ultimo Silvestri, che ringrazia a nome della famiglia dell'estinto il proletariato milanese della grande manifestazione di cordoglio.

I discorsi sono finiti. I pianti no. N. i ricordi. La sposa di Peppino Bianchi ha, con frenesia la bara; la madre grida ancora, come in deliquio, il nome del figlio. Noi ce ne torniamo indietro affitti, pensierosi.

D'Aragona ha detto: «Giuseppe Bianchi non potrà essere sostituito alla Confederazione». Lo crediamo anche noi. E' per questo che noi bisognerà lavorare ancor di più ed operare meglio con fede più ardente, e con maggior fervore, per il trionfo del Socialismo.

Soltanto così si potrà ricordare degnamente l'uomo buono e grande che oggi non è più con noi a confortarci e ad agire per la grande causa dei lavoratori.

Il rappresentante del Governo, profetto Luginio, ricorda brevemente la commemorazione di Bianchi alla Camera dei deputati. Risaldando ai primi anni della propria carriera del compagno nostro, ne mette in rilievo l'altissimo entusiasmo per le lotte dei lavoratori.

Parla Ludovico D'Aragona

A questo punto si eleva sulla pedana, accanto al feretro la figura di Ludovico D'Aragona: egli ha il volto irrigato di lagrime, pronuncia poche parole, ma poi la commozione lo assacca in tal modo che teme di non poter proseguire. Poscia con un gesto energico di tutta la propria volontà, comincia a parlare a voce alta, con ritmo veloce e scandendo le parole. E' un momento di commozione generale, intensissimo e puro, che raccoglie le anime di tutti i presenti in atteggiamento di meditazione e di dolore.

Parlo a nome della Confederazione del Lavoro, e soprattutto del proletariato d'Italia — dice D'Aragona — di quel proletariato che il nostro povero morto tanto amò, e pel quale segnò le vette delle più alte riscosse civili.

«La sua vita fu tutta una elezione: stroncato nella carriera degli studi, avviato dalla necessità alla dura fatica dell'officina Beppe Bianchi non dimenticò lo studio, ed a forza di volontà e di tenacia, di sacrificio adornò la propria mente di tutti i fiori del sapere. Fu letterato per istinto; amò la poesia, e sentì poeticamente il bello e il buono che la vita può dare, tantoché dal Carducci ebbero il primo fremito le riposte identità della sua anima: e venne al proletariato per passione, per bontà, per virtù di sentimento. Ma come era intelligente, Beppe Bianchi intuì che la passione può estinguersi, e non vale veramente se non quando è corroborata dalla convinzione, maturata nell'idea».

«Imparò a conoscere Mazzini e ad

amarlo: ma quando fu più vicino ai tormenti reali della vita, quando la sua anima si pose in assonanza con le esigenze del proletariato, egli intuì che l'idea mazziniana più non appariva sufficiente ad interpretare la vita, volle studiare di più, sapere di più, indagare il senso profondo della vita sociale, per diventare più utile al proletariato. E fu marxista. Così la sua fede fu in fede perfetta: palpito di ideale e chiarezza di sapere; passione e intelligenza; spirito e senso».

Gli ultimi addii

Parlano quindi Vietto, che porta il commosso saluto dei proletari del Bresciano; l'on. Gonzalez per i deputati socialisti che pronuncia un breve ispirato discorso concluso così:

«Ma noi deputati socialisti facciamo giuramento di dare tutti noi stessi alle possibili conciliazioni, ma anche e soprattutto alle più aspre e più dure lotte dei lavoratori!».

Prende la parola da ultimo Silvestri, che ringrazia a nome della famiglia dell'estinto il proletariato milanese della grande manifestazione di cordoglio.